

Tra seduzione e comunione

Emanuela Zuali, Roma

(1) Le citazioni dalla Bibbia presenti nel testo sono state tradotte direttamente dall'originale ebraico.

« Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e la sua donna, ma non ne provavano vergogna » (Gen. 2, 25) (1). Così recita uno dei più antichi e famosi testi biblici a noi pervenuti. Per non dire, credo senza esagerazione, uno dei più fondanti testi della nostra cultura occidentale. Secondo l'autore biblico, le dinamiche psicologiche che si svilupparono all'interno della prima coppia umana e gli eventi che ne seguirono sarebbero all'origine di tutto il male, le tensioni e le sofferenze che, fin dai primordi, hanno travagliato e continuano a travagliare l'umanità.

L'uomo e la donna, posti da Dio in un giardino meraviglioso nel quale potevano non solo disporre di tutte le bellezze e le ricchezze della natura ma anche, e soprattutto, attingere a piene mani all'albero della vita, erano stati destinati ad una relazione piena, felice e totale o meglio, per usare un termine forse più preciso ma non più comprensibile, ad una perfetta comunione. Sempre secondo lo stesso testo, che è il più antico dei due racconti della creazione, Dio, dopo aver creato l'essere umano ('adam) con la terra del suolo (*'adamah*), volendo dargli un aiuto e una compagnia che gli fosse corrispondente, che cioè potesse opporgli per stabilire una vera relazione, operò su di lui un incantesimo (*tardemah*), e mentre questi era avvolto in un sonno profondo gli tolse una cestola, formò con essa un altro essere e glielo condusse dinanzi. Ed ecco che l'uomo, a questa vista, proruppe in un canto di gioia: « Questa volta essa è osso delle mie ossa e carne

della mia carne. Si chiamerà donna (*'ishshah*), perché dall'uomo (*'ish*) è stata tratta» (Gen. 2, 23). L'autore biblico quindi continua: « È per questo che l'uomo abbandona suo padre e sua madre e si unisce alla sua donna e i due diventano una sola carne» (Gen. 2, 24).

L'uomo, che ora è tale (*'ish*, e non più l'indeterminato, asessuato o bisessuale che si voglia, *'adam*), solo in quanto in relazione alla donna (*'ishshah*), alla sua donna, non da a quest'ultima *un* nome, come aveva fatto *'adam* con le altre creature che Dio gli aveva fatto sfilare dinanzi precedentemente, ma le da *il* suo nome, e non può darle che quello: egli stesso infatti acquisisce il suo stato ontologico di « uomo » nel momento in cui viene posto di fronte a lei, alla «donna», alla sua compagna. *'ish* e *'ishshah*, *uomo* e *donna*, sono stati creati l'uno per l'altra, sono compagni, sono della stessa natura e non costituiscono che un'unica *persona*: ognuno di loro è in quanto anche l'altro è, e in questo loro reciproco costituirsi e completarsi raggiungono, insieme ed in quanto insieme, la pienezza dell'essere e del vivere, cioè, per dirla più semplicemente, la felicità.

Esiste un *midrash*, anch'esso molto antico che cerca di interpretare e chiarire ulteriormente il significato della creazione della donna dalla cestola dell'uomo. Di esso ne esistono molte versioni, che comunque si possono riassumere così: « Perché Dio creò la donna dalla costola dell'uomo? Poniamo che l'avesse creata dalla sua testa:

la donna, in tal modo, avrebbe dominato sull'uomo con il potere della sua mente. Poniamo allora che l'avesse creata da un suo piede: in questo caso sarebbe stato l'uomo a schiacciare la donna con il potere della sua forza. È per questo, allora, che Dio creò la donna dalla costola dell'uomo: affinché lei stesse vicina al suo cuore ». Bello questo *midrash*, ci fa subito sognare trasportandoci in un Eden atemporale nel quale gli amanti, liberi, e innocenti, vivono l'uno accanto all'altro nella vicinanza più profonda e più pura che si possa dare: quella del cuore. Ma le cose, purtroppo, sembra che non stiano così. Miti e sogni a parte, ciò che sia l'autore biblico che quello midrashico vogliono infatti esprimere è lo sgomento e il dolore di una cultura che sperimenta, impotente, lo sgretolarsi, il corrompersi e il fallire, con tutto il relativo ba-

gaglio di tensione e di sofferenza, dei rapporti d'amore. Ecco quindi levarsi l'accorato grido biblico ed il farsi strada di una speranza: non è possibile che sia questo ciò a cui l'uomo e la donna sono stati destinati; una ben diversa serenità e reciproca confidenza deve essere la condizione originaria della coppia, ma qualcosa di estraneo interviene e lentamente distrugge e sfalda tutto. Tanta disperazione deve pur trovare una risposta e, quindi, una via d'uscita.

Viene a questo punto in mente un'amara, lucida sentenza di Marguerite Yourcenar: « L'amore è la punizione che Dio ci dà per non essere riusciti a rimanere soli ».

Ed ecco che a tutti coloro che, amanti e desideranti, oscillano tra timide speranze e secche constatazioni si presenta Aldo Carotenuto con il suo ultimo, bellissimo libro:

Eros e Pathos. Margini dell'amore e della sofferenza. Fin dalle prime pagine l'autore, molto onestamente, ci mette in guardia circa la scabrosità di quanto sta per dirci:

l'amore, se da un lato risveglia il nostro immaginario spesso assopito nel grigiore di una vita altrimenti monotona e dà forma al nostro desiderio infinito, dall'altro, insieme alle zone luminose della nostra personalità anima quelle oscure, d'ombra, suscitando in tal modo le tendenze criminose presenti in ciascuno di noi. Il rapporto amoroso, infatti, al di là delle ingenuità e delle false illusioni, « si regge su una necessità patologica di ciascuno dei partner e ogni amante rappresenta la malattia dell'altro ». L'enorme potenza che viene attivata nell'amore è proprio nella malattia dei rispettivi partner che si radica e si alimenta dando così vita alla ben nota « complicità » che, secondo modalità e forme d'attuazione diverse, è tipica di ogni rapporto amoroso degno di questo nome. E dal momento che la legge dei sentimenti richiede che là dove c'è l'uno sia presente anche il suo contrario, « l'amore richiama, anzi esige la compresenza dell'odio ». È per questo che il primo uomo e la prima donna, creati innocenti e quindi passibili di vivere la propria nudità, cioè la loro interiorità, i loro più profondi e segreti sentimenti in modo scoperto, senza provarne vergogna, e quindi senza doversene difendere, una volta entrati effettivamente in relazione si sono resi rei della trasgressione dell'unica legge che Dio aveva loro dato? È forse perché

si sentiva forte della vicinanza del suo compagno che la donna diede ascolto a quella voce che le suggeriva un'interpretazione del reale opposta a quella offertale dal suo Creatore e la seguì, spinta da una forza di cui era inconsapevole e che le imponeva di infrangere il divieto? È forse per questo che l'innocenza fu violata prima ancora di poter essere vissuta e i due, alla vista della loro reciproca nudità, si vergognarono e si coprirono? Ed è per questo, infine, che, posti di fronte alla loro azione, cominciarono a difendersi e a nascondere l'uno agli occhi dell'altro accusandosi reciprocamente?

Inutile cercare una risposta e ancora più vano illudersi di poter tornare all'innocenza della prima creazione. Ciò che ci resta da fare è constatare lo stato attuale delle cose:

la condizione dell'uomo e della donna è ormai quella della separazione, della differenza vissuta come minaccia, della paura e quindi della difesa dell'uno nei confronti dell'altro:

«Yahvè fece all'uomo e alla sua donna delle tuniche di pelle e li vesti» (Gen. 3, 21).

Dobbiamo riconoscerlo: l'amore ci fa paura. Con questo non si vuole negare tutta quella dimensione di magia, emozione, tenerezza ed esaltazione che fa dell'esperienza amorosa l'avventura più affascinante e più desiderata dall'uomo. Ma anche più temuta. Sembra infatti che il principale imputato nel processo intentato da quanti si amano a quel loro eterno oscillare tra attimi del più profondo sentirsi insieme ed eternità di abbandono sia la seduzione. La seduzione: una realtà misteriosa, inafferrabile, intermittente, forse il motore di tutto, ciò che ci riallontana l'oggetto d'amore quando credevamo di averlo finalmente afferrato e che ce lo riavvicina quando ormai sembrava definitivamente perduto per poi farci subito capire che si trattava solo di un'illusione. La seduzione fa paura, come l'amore e più dell'amore, ammesso che se ne possa parlare così, astrattamente, separandola dall'amore. È forse questo allora il significato da attribuire all'ultimo passo del Genesi: non bastano le difese di cui siamo capaci noi, che al massimo possiamo costruirci delle cinture di foglie. Di fronte a simili rischi ben altre protezioni ci vogliono:

tuniche di pelle che solo Dio può fornirci. Ma noi vogliamo veramente essere protetti dal gioco dell'amore e della seduzione? Sì e no, perché ne rifug-

giamo e ne siamo attratti dalla stessa misteriosa, incoercibile forza. Se però non possiamo, e non vogliamo, sottrarci ne tanto meno dominare un simile gioco, possiamo almeno cercare di descriverlo e di penetrare nelle sue pieghe, molto spesso inconse, almeno fin là dove le nostre conoscenze e le nostre intuizioni ce lo permettono.

E questo appunto è quanto fa Carotenuto nel suo libro: ci prende per mano e dolcemente ci conduce per i meandri dell'esperienza amorosa, a cominciare dal suo misterioso, ineludibile inizio: l'accadimento imprevisto. Qualcuno incrocia improvvisamente i nostri sguardi e, come d'incanto, tutto il nostro immaginario, prima assopito nel grigiore del quotidiano, si risveglia. Il nostro pianeta inferiore comincia a prendere forma ed una nuova vitalità prende possesso di noi. Quel desiderio infinito, quel bisogno di totalità che da sempre ci portiamo dentro, trova negli occhi dell'altro la promessa di un adempimento. Quella mancanza, quel vuoto strutturale di base al quale sembriamo fatalmente destinati, e che probabilmente affonda le sue radici nel rapporto simbolico vissuto con la madre — il cui abbandono è stato il prezzo che abbiamo dovuto pagare per la nostra crescita — sembra che finalmente possa essere colmato. Ma se è con quell'altro, e solo con quell'altro, che quella creatività altrimenti inespressa può essere realizzata, che quella completezza tanto sospirata può essere raggiunta, che una vera vita, insomma, può essere vissuta, allora la mia vita, quella vera, quella piena, comincia a dipendere da questo altro. Ma l'altro, se da me è posto come unico realizzatore di questo progetto totale non può, di fatto, realizzarlo:

assenza e presenza, lontananza e ritrovamento, fusione e separazione, identità e differenza si configurano così come i due opposti poli all'interno dei quali la relazione amorosa comincia a prendere forma. Ma se è vero che è proprio la distanza psichica che permette la vicinanza, ciò non toglie che tutto questo ci provochi tensione, sofferenza, paura. Di qui le inevitabili difese: risentimento, ostilità e, se abbiamo il coraggio di guardare all'interno di noi stessi, anche violenza ed odio.

Ma allo stesso tempo una spinta insopprimibile, una coazione quasi, a vivere fino in fondo questa incredibile

avventura e a farsi trasportare da essa: l'amore ci seduce e comincia, anche, con un atto di seduzione. L'altro, che mi seduce, è quell'immagine misteriosa che si presenta per poi subito sottrarsi, che c'è e che non c'è: c'è in quanto evocatore di una mia dimensione interna a me stesso prima sconosciuta, e non c'è in quanto le immagini da lui stesso evocate sono le mie stesse immagini. Ciò che dell'altro mi seduce non è infatti niente altro che una mia stessa immagine a me prima ignota che però — e qui sta l'imbroglio — solo lui è riuscito a suscitare. Da qui l'incredibile fascino della seduzione e la difficoltà, se non l'impossibilità, di uscire da essa: da un lato infatti mi permette di conoscere, come nessun'altra situazione, la mia stessa soggettività che ha creato il *feticcio*, mentre dall'altro, cullandomi nelle mie stesse fantasie e dandomi l'illusione di poter realizzare il mio infinito psichico, mi sottrae alle difficoltà di una vera relazione che si fonda sul riconoscimento realistico dell'altro e quindi sulla rinuncia alla totalità del rapporto. Ma se abbiamo il coraggio di dichiararci all'altro e quindi di esporci ad un suo possibile rifiuto, allora sì che possiamo non solo incontrare realmente colui che ci sta di fronte ma anche, e soprattutto, noi stessi, la nostra più profonda e nascosta interiorità.

Ed ecco che nell'erotismo possiamo veramente vivere, *toccare* quasi, gli opposti termini tra i quali si struttura tutta la dialettica, e quindi l'intima contraddittorietà e conflittualità, dell'esperienza amorosa: la dialettica di soggettivazione-oggettivazione che sembra essere la molla della vita in quanto tale, della vita fino al suo incontro e ribaltamento nell'opposto, la morte.

Colui che ama è un oggetto e desidera essere un oggetto, ma allo stesso tempo rende l'altro oggetto divenendo a sua volta soggetto, il corpo diventa così non solo simbolo, ma anche luogo, spazio sacro, in cui rivela, nel modo più drammatico, la realtà dell'amore: se nell'erotismo possiamo realizzare la più intensa forma di comunicazione non verbale, riallacciandoci alle esperienze primarie dell'abbraccio della madre, realizziamo allo stesso tempo l'impossibilità di fonderci con l'altro. Più infatti crediamo di possederlo come corpo, come oggetto, più ci sfugge la sua persona, il suo essere soggetto. La tensione tra i due opposti termini della dimensione amorosa (assenza

e presenza, lontananza e ritrovamento, fusione e separazione, identità e differenza ...) tocca qui il suo apice: in questa dimensione limite in cui il corpo e la psiche si confondono e sconfinano l'uno nell'altro, gli amanti incontrano le rispettive solitudini. Ma hanno insieme anche lottato contro il divieto e, se hanno saputo far fronte alle paure, alle angosce e al senso di colpa che si sono frapposti al loro cammino, ne sono anche usciti vittoriosi. Una segreta complicità ormai li lega e allo stesso tempo li allontana. La paura della perdita dell'oggetto d'amore può farsi più forte, presentarsi con angoscia e prendere la forma della gelosia, e quando ormai si è radicato il sospetto, qualunque atteggiamento può essere giustificato. La triangolazione che abbiamo vissuto al momento della nascita, quando il padre si frapponne al nostro rapporto con la madre si ripropone in tutta la sua necessità, e nel tradimento può attuarsi la difesa di chi, incapace di vivere sino in fondo un solo rapporto, dimezza in due relazioni l'impegno di un incontro altrimenti recepito come insostenibile.

Un rapporto d'amore può durare una vita come avere una stagione molto breve, ma in ogni caso è stato unico, indimenticabile e irripetibile: ciò a cui i due amanti nel loro incontro hanno dato vita è stata una sintesi nuova che solo quelle due essenze, in quella situazione, potevano creare. Qualunque sia stata la durata e l'esito della loro relazione, ne sono usciti ambedue arricchiti della conoscenza di una loro dimensione interiore altrimenti destinata a rimanere ignota, hanno avuto la possibilità di far emergere gli aspetti più alti e sublimi come quelli più bassi e oscuri della loro personalità, sono stati strappati ai loro nuclei difensivi narcisistici e, portandosi fuori dal mondo inanimato delle cose, si sono restituiti reciprocamente la dignità e la forza di una presenza. La relazione li ha trasformati per ricondurli, sì, alla solitudine del loro destino, una solitudine che però non è più quella iniziale che li aveva spinti l'uno verso l'altro, bensì una solitudine che ha lottato, ha acquistato coscienza di sé e si è aperta acquistando una nuova forza.

Ecco che quindi, dopo averci condotti nelle pieghe più nascoste e, anche per nostra volontà, più inesplorate dell'esperienza amorosa, l'analisi di Carotenuto ci riconsegna alla nostra solitudine. Una solitudine consapevole di se

stessa, sì, ma sempre solitudine e, quindi, di nuovo stato di mancanza e conseguente bisogno di ricongiungersi ad un altro. Ma quale è, ora, il nostro *altro*, se non colui che si è posto come la guida di questo affascinante e pauroso viaggio, chi, insomma, se non l'autore stesso del libro? « Sedotti e abbandonati »: questo è lo stato in cui i lettori, consapevoli o non, ed in misura maggiore o minore a secondo della sensibilità al tema (ma quali, se non proprio coloro che sono o sono stati molto provati dall'esperienza dell'amore, sono i veri lettori del libro?), devono essersi trovati a questo punto — circa i due terzi — della trattazione.

Se infatti il seduttore è per definizione l'assente, colui che, tacendo di sé, attiva una dimensione interiore a noi fin'ora ignota suscitando bisogni prima sconosciuti, che, sottraendosi alla nostra comprensione, suscita essenziali e assillanti domande che non troveranno risposta, che, da un'incolmabile distanza, ci pone vitali quanto inquietanti interrogativi violando la nostra *innocenza*, che, per il suo alludere e nascondersi, lasciarsi intuire e subito ritrarsi, consente di fare su di sé un'infinità di proiezioni per poi non rivelarsi mai, se insomma il seduttore è tutto questo, cosa può esserci di più seduttorio di un discorso sull'amore, quella realtà per eccellenza essenziale, tutta tesa tra gli opposti poli di soggetto-oggetto tra i quali oscilla la vita stessa, l'accesso che noi abbiamo alla comprensione del reale, quando questo discorso ci è fatto proprio da un altro che, presentandosi come soggetto in causa (l'amore non si può capire e non se ne può parlare se non portando se stessi, la propria esperienza, nel discorso), si rende poi oggetto delle nostre proiezioni ed allo stesso tempo, da soggetti interpellati quali eravamo all'inizio, sbalzandoci dalla nostra dimensione abituale, ci rende oggetti di un dirottamento di cui restiamo inconsapevoli?

Cosa può esserci di più seduttorio di un discorso sull'amore, quella realtà per eccellenza inquietante, tutta giocata con un altro presente-assente, quando questo discorso ci è fatto proprio da un altro che, presentandosi a noi nelle pagine di un libro, non può che essere assente nel momento in cui gli interrogativi, da lui stesso suscitati, esi-

174

infanzia. È

gono una risposta, quando cioè l'iniziale provocazione potrebbe assurgere a vero dialogo, e quindi ad autentico rapporto?

È vero che la seduzione è un inganno che si fa strumento di conoscenza e verità. È vero che nella seduzione ciò che mi ha sedotto sono state le mie immagini — che però, non scordiamocelo, l'altro e solo l'altro è riuscito ad evocare. È vero che la seduzione è la nostra arma preferita nei rapporti e che la usiamo fin dall'vero che questa operazione seduttoria ci ha trovato, pur nella nostra *inconsapevolezza*, consenzienti. È tutto vero, ma ciò non cambia lo stato delle cose: siamo stati sedotti. Ed anche abbandonati. Ma solo se ci fermiamo a questo punto della trattazione: ci rimane infatti ancora più di un terzo di libro da leggere. Scorriamo i titoli: « La solitudine », « Il dolore dell'uomo », « La ripetizione », « La fuga nel potere », « Testimoni di noi stessi », « La verità nascosta ». Forse a questo punto la nostra tensione può calare, l'interesse cominciare a venire meno. E poi, gli stessi titoli:

sono così poco « seducenti »! Ma proprio questi, forse, sono i capitoli più coraggiosi. Coraggiosi per l'autore e coraggiosi per il lettore che, lasciandosi alle spalle l'affascinante aura nella quale il discorso sull'amore lo aveva avvolto, abbia la volontà e la forza di andare avanti e di scavare in quella verità che, al di là o al di qua di qualunque esperienza amorosa, è propria della condizione umana.

La solitudine, che dobbiamo riconoscere come strutturale all'uomo e che avvertiamo tanto acutamente proprio quando dovremmo sentire la vicinanza degli altri, affonda le sue radici nell'infanzia quando, frustrati nel nostro enorme bisogno di tenerezza, siamo stati costretti a creare all'interno di noi quella risposta che gli altri non ci hanno saputo dare. Ma è proprio questa condizione che, mettendoci in contatto con il nostro mondo inferiore, può far nascere in noi la scintilla della creazione artistica. La collettività e la « chiacchiera » sono sempre pronte a colpirci nella vulnerabilità della nostra dimensione Ombra e ad inchiodarci a sordi pregiudizi fino ad arrivare, tramite l'umiliazione, all'annientamento totale di chi ha cercato di sottrarsi ai modelli precostituiti. Ma solo chi rischia se stesso e vince la tentazione della ripetizione può essere

il « genio » che, con gli occhi dello « spirito », anticipa una nuova visione del mondo a quanti, avvezzi al solo linguaggio dei sensi, non vedono se non ciò che sta loro di fronte. Nasciamo in una società nella quale la ricerca del successo, del potere, è posta come unica alternativa allo spettro del fallimento. Ma chi ha scelto la via del dominio ha con ciò stesso rinunciato alla lotta per la realizzazione dell'autentico se stesso votandosi così alla morte, propria e di quanti riuscirà a sottomettere. Dire di sì alla vita significa invece sopportare il peso tragico, della sofferenza, dell'« immane travaglio del negativo », direbbe Hegel, per poter essere artefici, pur nella consapevolezza dei propri limiti, del nostro destino. E chi è stato l'artista della propria vita è anche colui che costellerà creatività e amore attorno a sé.

Siamo stati sedotti, sì, ma non abbandonati. L'autore stesso del libro, come analista e come scrittore, ha dovuto attraversare tutta la propria disperazione prima di poterci guidare in questo viaggio alla scoperta della nostra verità. La seduzione permane, perché ci troviamo sempre *in presenza* di un assente che non può, quanto più il suo discorso è vero, non alludere a se stesso, un *assente* che però, nel far questo, non disdegna di esporsi in prima persona e di fare il primo passo verso la messa in comune della nostra tanto vergognosa *nudità*: ognuno è testimone della propria vita e portatore di una sua verità nascosta, ma se acquisiamo la consapevolezza di ciò possiamo sopportare il sentimento dell'abbandono e della perdita, di quella sconfinata paura del vuoto che attraverso l'amore di un altro cerchiamo vanamente di colmare. La solitudine diventa così il sostegno lungo il nostro cammino per il perseguimento della maturità e dell'autonomia.

L'amore, quando c'è, è un incontro tra due solitudini. Forse è per questo che comincia, e molte volte rimane ancorato, alla seduzione: perché l'alone di fascino e di mistero di cui quest'ultima è circondata funge come da velo per il nascondimento di questa secca verità. Una verità che riguarda l'essenza stessa dell'uomo e che quindi veicola, volenti o non, tutte le sue relazioni. Ecco forse perché la seduzione è la nostra arma preferita nei rapporti: di essa non possiamo fare a meno perché non possiamo sopportare troppo a lungo la visione della verità.

Il primo *'ish* e la prima *'ishshah* della storia furono sedotti da una voce che li invitava alla trasgressione e si sedussero l'un l'altro. Dio stesso, ammette la Bibbia, ci seduce quando vuole comunicare con noi (« Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre », confessa Geremia (Ger. 20, 7)). Ma nonostante, o forse grazie, alla seduzione, è sempre data la possibilità di uno spazio nel quale comunicare, mettere in comune, con coraggio, la nostra verità e, quindi, la nostra vergogna. Una *comunione* che non è più quella *innocente* fantasticata dal Genesi, ma che comunque è l'unica forma possibile di incontro che, a quanto sembra, ci è data.

E questo è quanto fa Carotenuto nel suo libro: ripercorrendo dall'interno l'esperienza amorosa ne riproduce le complessità e le ambiguità: ci seduce interpellandoci sull'amore e poi, seducendoci ancora, si scopre, e ci scopre, per mettere in comune, con noi, la drammaticità e la grandezza dell'umana esistenza. E, soprattutto, la sua unicità e dignità.